

TRACCE

litterae communionis

PAGINA UNO



«Chi è costui?»

**Giornata d'inizio anno degli adulti e degli studenti universitari di Comunione e Liberazione
Mediolanum Forum, Assago (Milano), 28 settembre 2019**

«Chi è costui?»

Giornata d'inizio anno degli adulti e degli studenti universitari di Comunione e Liberazione

Mediolanum Forum, Assago (Milano), 28 settembre 2019

Julián Carrón

Domandiamo allo Spirito quella povertà di cuore che ci rende disponibili a lasciarci afferrare da Cristo.

Discendi, Santo Spirito

2

In una recente intervista, alla domanda: «L'angoscia più frequente qual è?», il filosofo e psicoanalista Umberto Galimberti ha risposto: «Quella provocata dal nichilismo. I ragazzi non stanno bene, ma non capiscono nemmeno perché. Gli manca lo scopo. Per loro il futuro da promessa è divenuto minaccia». E subito dopo aggiunge: «Nel 1979, quando cominciai a fare lo psicoanalista, le problematiche erano a sfondo emotivo, sentimentale e sessuale. Ora riguardano il vuoto di senso» (U. Galimberti, «A 18 anni via da casa: ci vuole un servizio civile di 12 mesi», intervista di S. Lorenzetto, *Corriere della Sera*, 15 settembre 2019).

Mi sembra che queste affermazioni identifichino bene la sfida che ciascuno si trova a vivere. Lo vediamo quotidianamente, a livello personale e sociale, come abbiamo constatato anche in questi giorni con la vicenda del fine vita. La posta in gioco è talmente alta che non si può cercare di minimizzarla. Qualsiasi tentativo in questo senso non fa che confermare quanto sia decisiva la partita.

A questa sfida non si può rispondere con discorsi sui massimi sistemi, con un moralismo o con il sentimentalismo, che lasciano il tempo che trovano. Qui è chiamata in causa fino alla radice l'esperienza che ciascuno

fa del vivere. Lo stesso professor Galimberti ne è consapevole, tanto che alla domanda: «Il senso dell'esistere qual è?», ha risposto: «Lo devo cercare nell'etica del limite, in quella che i greci chiamavano la giusta misura». Ciascuno può verificare se questa sua risposta è in grado di colmare il «vuoto di senso» e di far fronte al nichilismo da lui stesso denunciato.

Non so se questa risposta soddisferebbe un autore come Houellebecq, che in una lettera pubblica a Bernard-Henri Lévy scrive: «Mi riesce penoso ammettere che ho provato sempre più spesso il desiderio di essere amato. Un minimo di riflessione mi convinceva naturalmente ogni volta dell'assurdità di tale sogno: la vita è limitata e il perdono impossibile. Ma la riflessione non poteva farci niente, il desiderio persisteva e devo confessare che persiste tuttora» (F. Sinisi, «Michel Houellebecq. "La vita è rara"», *Tracce*, n. 6/2019, p. 65). Anche Houellebecq, come Galimberti, percepisce il limite della vita, ma questo non cancella in lui – malgrado alla sua riflessione sembri assurdo – il desiderio di essere amato.

«Quant'è importante sentirci interpellati dalle domande degli uomini e delle donne di oggi!», ha detto papa Francesco di recente, ai partecipanti all'incontro organizzato dal Pontificio Consiglio per la promozione della Nuova Evangelizzazione (21 settembre 2019). Oltre al fatto che in tante occasioni sono anche le nostre stesse domande, esse ci spingono a fare i conti con il contesto culturale in cui viviamo. Per rispondere a questa provocazione don Giussani ci ha proposto una strada: l'esperienza.

1. L'esperienza, la parola cardine di tutto

«Il cammino al vero è un'esperienza», ci siamo dati come tema di questa estate. E adesso, dopo quello che abbiamo vissuto, possiamo rispondere alla domanda: «È proprio vero che il cammino al vero è un'esperienza?». Quali fatti accaduti a ognuno di noi in questi mesi ce lo documentano? Se non vediamo accadere nella nostra esperienza le cose di cui parliamo, niente ci potrà convincere – noi come gli altri – della loro verità. Ecco perché l'insistenza di don Giussani sull'esperienza è così radicale: per lui «la realtà si rende evidente nell'esperienza», come diceva agli universitari nel 1996 (*In cammino. 1992-1998*, Bur, Milano 2014, p. 311). Perciò – sottolinea – «l'esperienza è la parola cardine di tutto» (*L'autocoscienza del cosmo*, Bur, Milano 2000, p. 274).

Di conseguenza, se non vogliamo perdere il carisma per strada, occorre che ci rendiamo conto se veramente stiamo facendo espe-

rienza. «Chiunque non parta dall'esperienza», ribadisce Giussani, «inganna, vuole ingannare se stesso e gli altri». E continua: «L'uomo non può partire che dall'esperienza», perché essa «è il luogo dove la realtà emerge [...] in [un] determinato volto, secondo un determinato aspetto, secondo una sua determinata flessione» (*ivi*). Colpisce vedere come un nichilista accanito come Houellebecq lo testimoni in tutta la sua drammaticità: la sua riflessione gli diceva dell'assurdità del desiderio d'essere amato, ma la riflessione non poteva fare niente contro il giudizio che emergeva in lui senza possibilità di contestazione: «Il desiderio persisteva e devo confessare che persiste tuttora». In questo giudizio consiste l'esperienza. Nulla riesce a sopire quel desiderio e nulla riesce a colmarlo.

Questo ci mostra, ancora una volta, quanto sia cruciale l'indicazione di metodo che don Giussani ci dà fin dal primo capitolo de *Il senso religioso*: la partenza dall'espe-

rienza è l'unica che ci permette di conoscere noi stessi e la realtà, di capire come stanno le cose, e che ci libera dalla schiavitù rispetto alle immagini, agli schemi, alle riduzioni a cui tante volte soccombiamo, influenzati dall'esterno, dalla mentalità di tutti, o dalle nostre convenienze immediate.

Ma che cos'è esperienza? «L'esperienza coincide, certo, col “provare” qualcosa, ma soprattutto coincide col giudizio dato su quel che si prova. “La persona è innanzitutto consapevole. [...] L'esperienza quindi implica intelligenza del senso delle cose”» (L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 7). Dunque possiamo dire che il cammino al vero è un'esperienza solo se attiviamo il paragone consapevole tra quello che proviamo e le esigenze che ci costituiscono. Non basta che ripetiamo la formula come un *mantra* se poi, in fondo, riduciamo costantemente l'esperienza a ciò che proviamo, a qualcosa di sentimentale, al suo aspetto più

evanescente. A questo soccombe tante volte la stessa esperienza cristiana, lo stesso avvenimento cristiano. Perciò don Giussani ci tiene a farci cogliere bene che cosa egli intende con la parola «esperienza».

«L'esperienza è un metodo fondamentale attraverso cui la natura favorisce lo sviluppo della coscienza e la crescita della persona. Per questo non è esperienza se l'uomo in essa non si accorge di "crescere" [non è meccanico renderci conto di ciò che ci capita]. Ma per crescere veramente l'uomo ha bisogno di essere provocato o aiutato da qualcosa di diverso da lui, di *oggettivo*, da qualcosa che "incontra"» (L. Giussani, *Il cammino al vero è una esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 155).

Questo metodo, che vale in qualsiasi ambito della conoscenza, si applica anche alla conoscenza del Mistero: «È attraverso una vera, obiettiva esperienza che gli uomini s'accorsero della presenza di Dio nel mondo». Continua Giussani: «San Giovanni lo scrive con impeto ai primi cristiani: "Sì, la vita si manifestò e noi abbiamo veduto e testimoniamo e annunziamo a voi quella eterna vita che era presso il Padre e si manifestò a noi". Attraverso una vera, obiettiva [lo dice una seconda volta] esperienza, la presenza di Cristo nella sua Chiesa si palesa nella storia dell'uomo cosciente. Anche l'incontro con la comunità cristiana o la verifica del suo messaggio [...], è vera, obiettiva [ancora!, don Giussani insiste] esperienza» (*ibidem*, p. 156). Per tre volte Giussani ripete che quello di cui stiamo parlando è l'oggetto di una «vera, obiettiva esperienza». «Vera»,

cioè effettiva, che non ha nulla da invidiare a qualunque altra esperienza. E «obiettiva», perché è l'imbattermi in qualcosa fuori di me, che non produco io.

Una ventina di giorni fa, a Salvador de Bahia, un amico raccontava: «Fin da bambino, sono stato vicino all'ambiente protestante. Quando sono diventato un po' più grande sono stato battezzato, finché non ho più voluto vivere come facevano loro; così me ne sono andato e ho passato circa un anno mettendo in discussione e persino facendomi gioco della religione. Ho cercato luoghi che predicavano la ragione e la scienza contro la religione. Ma in tutto ciò la vita che vivevo non mi soddisfaceva. Volevo qualcos'altro, ma non sapevo cosa fosse. Ho incominciato a fare ricerche su altre religioni, ma ho sempre lasciato da parte la Chiesa cattolica, perché per me era sbagliata. Fino a quando un mio amico d'infanzia ha deciso di invitarmi a una festa in costume del gruppo di giovani del mio quartiere. Ci sono andato, perché non era niente di religioso. Ma quando ho lasciato la festa ho cominciato a chiedermi perché avessi letto di tutto, ignorando sempre la Chiesa cattolica. Ho cominciato a prendere sul serio le mie domande. Non solo ho incominciato a leggere qualcosa sulla Chiesa cattolica, ma anche a cercare davvero una risposta che corrispondesse alla mia ragione e al mio cuore. E nella mia ricerca ho cominciato a sentire che quello che leggevo sulla Chiesa cattolica mi corrispondeva. Aveva

«Per crescere veramente l'uomo ha bisogno di essere provocato o aiutato da qualcosa di diverso da lui, di oggettivo, da qualcosa che "incontra"»

un senso per me. Così ho deciso di convertirmi, sono stato battezzato nella Chiesa cattolica, ho fatto la Prima comunione, la Cresima. Ero felice, ma volevo trovare qualcosa di più. Volevo un posto dove stare. Ho visto molti ambienti, che mi lasciavano molto angosciato, perché mi davano l'immagine di una Chiesa molto chiusa, continuamente in guardia contro il rischio di un antipapa, e cose del genere. E mi chiedevo: se è così, allora che senso ha essere cattolico? Perciò ho continuato la mia ricerca, fino a quando ho trovato un'intervista in cui Carrón diceva: "Se non pensiamo che Francesco sia la cura è perché non capiamo la malattia" (J. Carrón, intervista di John L. Allen e Ines San Martin, *Cruxnow.com*, 21 giugno 2017). L'ho trovato interessante, perché era uno sguardo diverso, e anche se negli altri luoghi si finiva sempre per concludere: "Abbiamo fede in Nostro Signore Gesù Cristo", nel modo in cui lo diceva Carrón quelle non erano solo parole sulla carta, ma una speranza viva. Ricordo un brano dell'intervista che ha richiamato la mia attenzione. Parlava di alcune coppie non sposate che hanno incominciato a frequentare alcune famiglie di CL, e anche se quelle famiglie non avevano detto nulla sulla loro condizione di fronte alla Chiesa, quelle coppie hanno deciso di sposarsi solo grazie al fatto che avevano visto e incontrato quelle

«Per farsi riconoscere,
Dio è entrato nella vita
dell'uomo come uomo,
secondo una forma
umana, così che il pensiero,
l'immaginatività
e l'affettività dell'uomo
sono stati come "bloccati",
calamitati da Lui»

famiglie. Così ho detto: questo è interessante per me, questo è ciò che stavo cercando! Così ho cominciato a seguirlo. Volevo sapere chi era Carrón e chi erano queste persone. Ho seguito, ho incontrato la gente di CL qui a Salvador. Sono rimasto perché ho visto qualcosa di diverso, qualcosa che mi corrispondeva. Forse non sarei rimasto nella Chiesa se non fosse stato per questo luogo, perché ho incominciato a guardare la realtà in modo nuovo e ad avere uno sguardo nuovo su di me, un amore più grande». Mi stupisce che uno così appassionato alla ricerca di una risposta alle esigenze del cuore, proprio per una lealtà con la sua esperienza, non sia riuscito a fermarsi prima di aver trovato una realtà – storica, oggettiva, un volto concreto della Chiesa – in grado di attrarlo e di rispondere alla sua attesa costitutiva.

Tenendo presente quanto richiamato sin qui, possiamo capire perché don Giussani abbia confessato, a un certo punto: «La cosa più importante che io abbia detto in vita mia è che Dio, il Mistero, si è svelato, si è comunicato agli uomini in modo tale da rendersi oggetto della loro esperienza. Il Mistero diventa *anche* oggetto della nostra esperienza; diventa oggetto della nostra esperienza identificandosi con un segno che è fatto di tempo e di spazio» (*L'autocoscienza del cosmo*, op. cit., pp. 164-165).

Questo è cruciale. «Per farsi riconoscere, Dio è entrato nella vita dell'uomo come uomo, secondo una forma umana, così che il pensiero, l'immaginatività e l'affettività dell'uomo sono stati come "bloccati", calamitati da Lui»

«È questa la questione grave,
per noi e per il mondo.
Se non siamo calamitati da Lui,
siamo una mina vagante,
in balia dei nostri pensieri,
in balia delle nostre reazioni,
in balia del nostro modo di pensare,
del nostro modo di affrontare le cose.
In sintesi, in balia del nulla»

6

(L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, p. 36). Questo è allora il test che documenta la presenza di Dio nella storia, cioè Cristo all'opera nella nostra vita: che siamo «bloccati», calamitati da Lui.

Il Vangelo è una documentazione strepitosa di questo.

«Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo. Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca:

è una peccatrice!". Gesù allora gli disse: "Simone, ho da dirti qualcosa". Ed egli rispose: "Di' pure, maestro". "Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?". Simone rispose: "Suppongo sia colui al quale ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosperso i piedi di profumo. Per questo io ti dico: sono perdonati

i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco". Poi disse a lei: "I tuoi peccati sono perdonati". Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: "Chi è costui che perdona anche i peccati?". Ma egli disse alla donna: "La tua fede ti ha salvata; va' in pace!"» (Lc 7,36-50). Ecco una donna calamitata tutta da Cristo.

È questa la questione grave, per noi e per il mondo. Se non siamo calamitati da Lui, infatti, siamo una mina vagante, in balia dei nostri pensieri, in balia delle nostre reazioni, in balia del nostro modo di pensare, del nostro modo di affrontare le cose. In sintesi, in balia del nulla. La differenza salta all'occhio quando ci imbattiamo in una persona presa fin nelle viscere. Questa è la fede. Tanto è vero che Gesù le dice: «La tua fede ti ha salvata».

2. «Quando il Figlio dell'uomo ritornerà, troverà ancora fede sulla terra?»

Ma allora – secondo passaggio –, una volta che questo avvenimento è accaduto, che Dio è entrato nella storia come uomo, per farsi riconoscere, l'unica questione è quella che ci poneva don Giussani alla Giornata d'inizio dell'anno scorso, facendo sua la domanda di Gesù: «Quando il Figlio dell'uomo ritornerà, troverà ancora fede sulla terra?» (Lc 18,8). Il nostro problema non è cioè se ci troverà a parlare di Lui, a fare i nostri incontri o certi gesti, ma se ci sarà ancora qualcuno di noi calamitato da Lui, che si è lasciato afferrare fin nelle viscere da Lui per non finire nel nulla. La condizione perché questo possa succedere è che quella Presenza che è entrata nella storia rimanga presente, come abbiamo detto nella seconda lezione degli Esercizi della Fraternità. Non può essere infatti un nostro tentativo a renderLo presente. La Sua permanenza nella storia ce l'ha assicurata Lui: «Sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del tempo» (Mt 28,20). Il nostro vero problema, allora, è se siamo aperti a intercettarlo nel presente, come l'amico di Salvador de Bahia, senza lasciarci sfuggire quello che sta capitando: Lui, Lui che sta accadendo. Non è scontato che noi intercettiamo la Sua presenza in quello che accade e che ci raccontiamo.

Come diceva don Giussani alla passata Giornata d'inizio anno, in gioco non è l'appartenenza a un'associazione: possiamo partecipare all'associazione e non intercettarlo. Non è un'associazione quello che risolve il problema del nichilismo, della mancanza di senso. È solo la fede. Per questo don Giussani ci diceva: «È la fede che noi cerchiamo, è la fede in cui vogliamo penetrare [...] che vogliamo vivere» («Vivente è un presente!», *Tracce*, n. 9/2018, p. 4), perché tutto il resto non è in grado di calamitarci, di tirarci fuori dal nichilismo.

Ma come è possibile oggi? Esattamente come è stato all'inizio: imbattendoci in una presenza carica di significato, che chiede da parte nostra una povertà, una disponibilità a lasciarci stupire. Ed è proprio Lui, quando

riaccade, che ci rende poveri, che provoca in noi quella disponibilità a lasciarci stupire e afferrare. Perché «privi di meraviglia, restiamo sordi al sublime» (come dice Heschel, citato nel capitolo X de *Il senso religioso*, nel brano scelto come titolo del Meeting 2020), cioè restiamo sordi a quello che accade.

Perciò don Giussani ci invita a immedesimarci con l'origine. «Come hanno fatto a incominciare a credere?». Egli insiste nel riproporre questa domanda perché ci immedesimiamo con l'inizio, che è il canone, il paradigma di ciò che è successo, così come è rimasto documentato nella Sacra Scrittura: esso è il metodo per ogni istante della strada. Ecco come Giussani risponde: «Non credertero perché Cristo parlava dicendo quelle cose, non credertero perché Cristo fece quei miracoli, non credertero perché Cristo citava i profeti, non credertero perché Cristo risuscitò i morti. Quanta gente, la stragrande maggioranza, lo sentì parlare così, gli sentì dire quelle parole, lo vide fare quei miracoli, e l'avvenimento non accadde per loro. L'avvenimento fu qualcosa di cui il miracolo e il discorso erano articoli, erano segmenti, erano fattori, ma fu qualcosa d'altro, di più, di così diverso che al discorso e al miracolo diede il loro significato» (L. Giussani, «Vivente è un presente!», cit., p. 8).

Ma allora perché credertero? «Credettero per quello che Cristo apparve. [...] Credettero per una presenza. Una presenza non glabra o ottusa, una presenza non senza faccia: una presenza con una faccia ben precisa, una presenza carica di parola, cioè carica di proposta». Ora, come vediamo spesso, «non qualsiasi presenza con proposta è carica di significato» (*ivi*). Di proposte ne sentiamo tante, ma quali sono in grado di calamitarci?

Quando diventa palese che abbiamo identificato una presenza carica di significato? Quando percepiamo quell'essere calamitati, presi: come la donna peccatrice, come all'inizio. E questo capita solo davanti a «una novità radicale» che Giussani ridice «con i termini: "imprevisto" e "imprevedibile"»: una «cosa che non c'era e

«Se Cristo non fosse
 presente – attraverso un segno
 umano –, non ci sarebbero
 né stupore né domanda:
 quello stupore
 che esplode in domanda
 non può generarsi
 se non davanti
 a una presenza viva»

8

che c'è, è lì; [...] non ci poteva essere ed è lì». Una proposta è carica di significato quando «coinvolge [...] la persona che quel significato porta», quando coincide con la presenza di una persona coinvolta con pienezza nel significato che porta. Si tratta di una presenza «irriducibile al passato» (*ibidem*, pp. 8-10), è una presenza in cui si esprime un di più, imprevedibile, imprevedibile, non c'era e c'è. Se questo non accade adesso, e se non ci stupisce adesso, vuol dire che il cristianesimo è diventato un passato per noi. E invece: «Vivente è un presente!», è lì, non ci poteva essere ed è lì. E il segno è che, imbattendoci in una certa presenza – una presenza non prodotta da me, reale, oggettiva, fuori di me –, sorge in me, in noi, la domanda: «Chi è costui?» (*Mt* 8,27).

Quella domanda descrive cioè qualcosa che continua a succedere oggi, anche attraverso di noi. Penso alle persone che si imbattono nella nostra presenza, mentre siamo insieme o quando siamo soli, nelle circostanze più diverse – mi riferisco ai tanti racconti di incontri avvenuti nelle vacanze delle comunità o sul posto di lavoro o in università – e, per la diversità di vita che vedono, per la novità umana che la grazia che ci viene data genera in chi la accoglie, si domandano: «Ma tu, ma voi chi siete? Come mai siete così?». Duemila anni dopo, risuona nel mondo la stessa domanda.

Ma come può sorgere l'interrogativo? Questa domanda è l'epifenomeno, l'indizio di qualcosa d'altro, che non siamo noi. Il problema è proprio qui: cogliere che cosa significa che qualcuno si faccia questa domanda. Tal-

volta noi restiamo lì, un po' attoniti, un po' ottusi, senza chiederci: «Che cosa hanno dovuto vedere quelle persone per arrivare a farsi quella domanda?». Si sono trovate davanti una presenza che esprimeva un «di più», «qualcosa» che andava oltre le qualità naturali o l'impegno o la buona volontà di chi avevano di fronte, qualcosa di mai visto prima («Mai vista una umanità così!»). Altrimenti la domanda non sarebbe sorta. Quella domanda documenta cioè una Presenza più grande di noi, all'opera in noi, in gente come noi («Qualcosa dentro qualcosa», diceva Giussani nella frase che abbiamo richiamato agli Esercizi). La domanda scaturisce dallo stupore davanti alla «risposta in atto» alla sete del cuore che è Cristo vivo, scaturisce cioè davanti alla eccezionalità di Cristo che accade, anche se ancora non è riconosciuta come tale, per quello che è.

Se Cristo non fosse presente – attraverso un segno umano –, non ci sarebbero né stupore né domanda: quello stupore che esplode in domanda non può generarsi se non davanti a una presenza viva.

Ma anche noi dobbiamo essere presenti, con la nostra povertà, con la nostra apertura e disponibilità, come mendicanti che attendono l'accadere di una presenza all'altezza del desiderio umano. Possiamo infatti essere davanti allo stesso fenomeno di diversità umana e restare ciechi: quella eccezionalità

accade e noi non la vediamo, non ce ne stupiamo e non nasce alcuna domanda in noi.

Perciò, pur essendo immersi in questa presenza, invece di crescere in quello stupore che fa sorgere la domanda, tante volte diciamo: «Già lo sappiamo, pffff». Quando lo sento dire, mi cadono le braccia: neanche una briciola di stupore! Figuratevi se possono sorgere le domande! Per questo, se ci porteremo a casa anche solo questa domanda: «Chi è costui?», non sarà stato inutile venire qui oggi.

Lo possiamo verificare ogni giorno: quante volte siamo stupiti e calamitati da una presenza e quante volte invece “ce la raccontiamo”, ripetendo delle parole o descrivendo dei fatti – per quanto eclatanti –, ma senza stupirci di quel «di più» che accade davanti a noi e senza che sorga la domanda? Questo ci porterà allo scetticismo, perché non basta più sapere le cose giuste – la sfida identificata da Galimberti non ce lo consente – e neanche dire la parola giusta. E «quando Lui ritornerà» non troverà in noi qualcuno che ancora si stupisce della Sua presenza, che Lo riconosce realmente presente nella carne di una umanità cambiata, anche se continueremo ad appartenere all'associazione. Perché quello che è in gioco non è l'associazione, è la fede. E la fede è soltanto questo: il riconoscimento della Sua presenza

presente, che continua ad accadere ora come duemila anni fa.

Cristo non è chiuso in un passato, il suo avvenimento – quell'avvenimento che ha conquistato ciascuno di noi, altrimenti non saremmo qui – non è custodito in un museo (ce lo aveva detto papa Francesco in piazza San Pietro, lo ricordate?), non appartiene ai ricordi di un tempo che fu: è ora, ed è ora nella carne! Un passato non è sufficiente per rendere interessante la fede oggi per ciascuno di noi, come non bastava all'inizio. Occorre che accadesse qualcosa nel presente.

«Giunsero a Cafarnaon e subito Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, insegnava [allora erano abituati ad andare nella sinagoga a sentire qualcuno predicare, ma quella volta ebbero il primo contraccolpo]. Ed erano stupiti del suo insegnamento [tanti insegnavano, tanti facevano proposte commentando la Scrittura, ma]: egli [...] insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi. Ed ecco, nella [...] sinagoga vi era un uomo

posseduto da uno spirito impuro e cominciò a gridare, dicendo: “Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? [perfino i demòni Lo riconoscevano] Io so chi tu sei: il santo di Dio!”. E Gesù gli ordinò severamente: “Taci! Esci da lui!”. E lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. Tutti [per le parole e i gesti di Gesù] furono presi da timore [da stupore], tanto che si chiedevano a vicenda: “Che è mai questo? Un insegnamento nuovo [non ridicibile al passato, al già saputo], dato con autorità [da qui nasceva un popolo nuovo]. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!”. La sua fama si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea» (Mc 1,21-28). Commenti sulla Scrittura ne sentivano spesso, ma senza esserne stupiti. Quello che fece la differenza fu trovarsi davanti un'autorità che, per la novità di ciò che diceva, suscitò la domanda: «Che è mai questo?». La decisività di questa autorità ce la testimonia don Giussani in persona. Ascoltiamolo!

«Quello che è in gioco non è l'associazione, è la fede. E la fede è il riconoscimento della Sua presenza presente»

Da una conversazione di Luigi Giussani con un gruppo di *Memores Domini* (Milano, 29 settembre 1991)

Trascrizione della registrazione riprodotta durante la Giornata d'inizio anno del 28 settembre 2019 e conservata presso l'Archivio Storico dell'Associazione Ecclesiale *Memores Domini*. Cfr. «La gioia, la letizia e l'audacia. Nessuno genera, se non è generato», *Tracce-Litterae communionis*, n. 6/1997.

Luigi Giussani

Qual è il fattore più importante nella realtà di popolo come popolo, nella realtà di compagnia come compagnia, così come avete meditato questa mattina, nella realtà di popolo come popolo cui siamo stati chiamati, di compagnia cui partecipiamo, di luogo della profezia, luogo del grido che tutto è Dio, il luogo vero del senso religioso?

Il fattore più importante del popolo come popolo, della compagnia come compagnia è quello che chiamiamo «l'autorità».

C'è un profondo bisogno che noi distruggiamo, proprio fino all'ultima pietra, l'immagine di autorità o di guida "robotica", quasi come un individuo, [come] si trattasse di individui chiusi dentro una torre, da cui guidano, da cui lanciano segnali, da cui guidano l'andamento delle cose.

L'autorità, la guida, è proprio il contrario del potere, non esiste neanche una virgola, neanche un punto della parola potere. Per questo, è assente completamente, di fronte al concetto di autorità nel popolo di Dio, a qualsiasi livello, è assente completamente ogni riflesso di timore: perché al potere corrisponde il timore, e uno per liberarsi del timore si deve infischiare del potere. Che cos'è questa autorità? Do una definizione. [L'autorità] è il luogo – perché anche tu sei un luogo, no?, una persona è un luogo –, è il luogo dove la lotta per affermare, la lotta della profezia e la verifica della profezia, il luogo dove la lotta e la verifica della risposta che la nostra proposta, che la proposta di Cristo è per la percezione del cuore... l'autorità è il luogo dove la lotta per affermare e la verifica per convalidare che la proposta di Cristo è vera, cioè è risposta alla percezione, alle esigenze del cuore (al senso religioso, [che] è dato dalle esigenze del cuore, che accusa la risposta che ha davanti), è più limpida e più semplice – per questo non fa timore –, è più pacifica. L'autorità è il luogo dove la verifica tra la percezione, tra le esigenze del cuore e la risposta che è data dal messaggio di Cristo è più limpida e più semplice, e perciò è più pacifica. Pasolini, in un suo brano, che ho citato più volte in questi tempi, dice che gli uomini non sono educati, che i giovani non sono educati: se uno li educa, li educa con il suo essere, non coi suoi discorsi.

L'autorità è il luogo dove il nesso tra le esigenze del cuore e la risposta data da Cristo è più limpida, è più semplice, è più pacifica. [Ciò] indica che l'autorità è un essere, non una sorgente di discorso. Anche il discorso è parte della consistenza dell'essere, ma soltanto come riflesso. Insomma, l'autorità è una persona vedendo la quale uno vede che quel che dice Cristo corrisponde al cuore. Da questo il popolo è guidato.

Allora, seconda idea, il problema non è seguire... Il problema è seguire, ma non è indicato completamente e bene o meglio dalla parola «seguire»:

è più indicato dalla parola «figlianza». Dell'autorità si è figli. Un figlio prende il ceppo dal padre, fa proprio, è costituito dal ceppo che gli viene dal padre, è costituito di suo padre. Per questo è tutto preso. L'autorità tutto mi prende, non è una parola che mi fa paura o mi fa temere o che "seguo". Mi prende. Perciò, allora, la parola «autorità»... è la parola «autorità» che potrebbe avere come sinonimo la parola «paternità», dunque generatività, generazione, comunicazione di *genus*, comunicazione di ceppo di vita. Il ceppo di vita è l'io mio che viene investito e reso diverso da questo rapporto.

La parola «autorità», che corrisponde alla parola «paternità», è seguita dalla parola «libertà», genera libertà. L'essere figli è la libertà. E infatti il Vangelo dice in parecchi punti: «Dimmi – dice Gesù a Pietro –, tocca, tocca al figlio del re pagare il tributo al re? No, tocca ai servi, perché quello che è del padre è del figlio».

Perciò l'autorità è vera o veramente sperimentata come tale quando fa esplodere la mia libertà, fa esplodere la mia coscienza personale e la mia responsabilità personale, la mia coscienza e la mia responsabilità personale.

Per questo, come giustamente mi è stato osservato, quando Gesù si voltò e disse: «Voi chi dite che io sia?» e Pietro rispose: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente», la domanda di Cristo ha fatto passare Pietro da una logica di amico – prima era un amico, un conoscente – ad una responsabilità di coscienza personale, a un assetto di responsabilità personale. È con responsabilità sua che ha detto:

*«L'autorità è una persona vedendo
la quale uno vede che quel
che dice Cristo corrisponde al cuore»*

«Tu sei Cristo, il Figlio di Dio»; l'amicizia che aveva con Cristo è diventata in quel momento, si è improvvisamente illuminata di coscienza personale e di responsabilità, di coscienza e di responsabilità che la esprimeva.

Non c'è rapporto con un luogo di autorità, con chi è autorità, se non si sente scoppiare la propria libertà in coscienza personale e in responsabilità personale.

Terzo: l'autorità, allora, se è sorgente di libertà così, diventa luogo di conforto e fa diventare luogo di conforto tutta la compagnia, tutto il popolo. In che senso? Luogo di conforto perché, se vedo uno in cui Cristo ha vinto, vince, evince, convince e cambia, mostra quanto sia corrispondente alle esigenze del cuore, se uno mi fa vedere, mi documenta questo, se vedendo uno capisco che in lui questo avviene, allora incomincio a capire che anche nella compagnia avviene questo; allora – comunque io sia, in qualsiasi stato d'animo io sia, pochi passi abbia fatto o molti passi abbia fatto – io son come riempito di conforto: «I tuoi precetti son sorgente di gioia», di conforto, perché Cristo vince.

L'autorità è il luogo dove diventa evidente che Cristo vince. Cosa vuol dire che Cristo vince? Che Cristo dimostra, fin nell'apparenza, fin sulla riva dell'apparenza, dimostra di corrispondere, che corrisponde alle esigenze del cuore in modo persuasivo, in un modo profetico. Così avverrà anche di me. Sembra impossibile. Anche per quello lì che è autorità era impossibile e adesso è possibile, è reale. Cristo vince.

L'autorità è dunque luogo di paternità, dove la vita nuova – che è quella in cui Cristo risponde al cuore, [a ciò] per cui l'uomo è fatto, dove Cristo risponde al cuore – è più limpida, più limpida e più chiara. Questa è la vera autorità. Per questo può essere autorità la donnetta che mette una moneta nel gazofilacio del tempio, più che neanche il capo dei farisei.

Questa autorità paterna, generatrice, si dimostra nell'esperienza di una maggiore libertà, coscienza personale e responsabilità personale, così che se tutti andassero via, se tutti andassero fuori dai piedi, se tutti tradissero – come diceva, come ha detto un bellissimo brano che ho citato all'ultima giornata dell'anno, la prima giornata dell'anno –, se tutti tradissero, io ti dico: «Sì!». Coscienza e responsabilità personale. E perciò l'autorità è il luogo di conforto, dove si vede che Cristo vince. E così l'autorità compie il suo vero mandato, perché esalta il popolo, fa capire che tutto il popolo e tutta la compagnia è il luogo dove Cristo vince. ■

Carrón

L'autorità è il fattore più importante della realtà di un popolo, perché senza autorità non si genera un popolo. Perciò ciascuno di noi è chiamato a riconoscerla dove è, perché – come abbiamo appena ascoltato – «può essere autorità la donnetta che mette una moneta nel gazofilacio del tempio, più che neanche il capo dei farisei». In che cosa essa si dimostra? L'autorità «è una persona vedendo la quale uno vede che quel che dice Cristo corrisponde al cuore» e per questo è conforto per tutti noi, qualsiasi sia il punto della strada in cui siamo.

Durante una Scuola di comunità un'amica ha raccontato: «Per motivi personali, l'anno scorso ho scelto di andare via dal movimento e disiscrivermi dalla Fraternità. Voi vi chiederete: “E allora che ci stai facendo qui?”. Lo scorso maggio nella mia vita è successo un fatto, che può sembrare banalissimo: sono stata tamponata mentre andavo a un aperitivo coi colleghi. Siccome il tamponamento è stato molto violento, mi hanno portato all'ospedale, dove ho vissuto un'attesa meravigliosa, perché lì è successo quello che mi ha poi portato qui oggi. Mi sono segnata i punti che volevo sottolineare dal libretto degli Esercizi: “Ma da dove mi viene tutto ciò? Dobbiamo capire bene da dove ci viene, altrimenti perché dovremmo tornare qui? Ci viene

da Cristo vivo”. E poi la parte sul “luogo”. Intorno alle due di notte vengo visitata da un medico. Io ero molto impaurita, temendo che potesse essere successo qualcosa di grave. La cosa che non mi dimenticherò mai è lo sguardo di quel medico, che mi ha guardato con un’umanità tale che io mi sono chiesta: “Ma chi sei tu che mi guardi così?”. E lì mi si è aperto un link: “Io, questo modo di riconoscere che non è la persona, che c’è davanti a me qualcosa che mi sta indicando qualche altra cosa, lo sto vivendo”. Se ero entrata nel *triage* per un tamponamento, sono uscita “investita” da quello sguardo. Nei giorni successivi, io avevo in mente quello sguardo e quella domanda. A un certo punto, ho cominciato a tempestare la segreteria del movimento per riprendere i contatti, perché io quel tipo di sguardo lo avevo già visto e riconosciuto, e il modo di riconoscere quello sguardo l’avevo imparato solo nell’educazione del movimento. Quello che mi è capitato è un fatto oggettivo, qualcosa di reale. Dopo quel tamponamento le persone mi dicevano: “Tu hai uno sguardo diverso, tu sei più tu. Che ti è successo?”. Io non potevo spiegarlo e quindi ho cominciato a cercare di nuovo il movimento. Perché? Perché quello che avevo incontrato non lo volevo perdere! Volevo mantenere quel riconoscimento e l’unico luogo che mi poteva aiutare era la Scuola di comunità, perché qui sono stata educata a riconoscerLo, a viverLo».

Ecco una persona in cui Cristo ha vinto. «L’autorità tutto mi prende», abbiamo sentito da don Giussani, è totalizzante: sono talmente stupito che Cristo vinca così in uno – sia chi sia –, che non posso

non desiderare di dare tutto, non posso evitare di essere tutto preso. L’autorità mi prende tutto. Come mi scrive uno di voi: «La mia vita è un continuo ripartire dal riconoscimento di questa Presenza, di una certa Presenza. Solo da questo può nascere l’entusiasmo, la gioia, la letizia nel vivere. Una Presenza che è capace di ottenere da me quello che nessun altro ottiene. Solo Cristo è capace di ottenere da me un’adesione, un’affezione, un amore non paragonabile con nient’altro». Capite perché questa è l’unica cosa che può vincere il nichilismo?

Ma questo prendermi tutto, paradossalmente, invece di rendermi più schiavo, mi rende finalmente libero. L’autorità è «sorgente di libertà», «fa esplodere la mia libertà». «“Quest’uomo sì che parla con autorità”. Ma chi è l’autorità? Vi è in proposito una frase di Dante, nel terzo canto del *Paradiso*, che è deliziosamente perfetta: “Volsesi al segno di maggior disio” – si volse al segno, a quella faccia che era più piena di desiderio e che, dunque, gli suscitava più desiderio –. L’autorità è un volto nuovo, colmo di “maggior disio”, che desta in noi un “maggior disio”». Continua don Giussani: «È solo incontrando l’autorità che la contentezza

autentica comincia a filtrare dalla nostra porta, a varcare la soglia della nostra personalità: guardando quel volto umano nuovo uno percepisce una *corrispondenza* con quello che il cuore attende, e perciò scopre una contentezza. Senza autorità non c’è contentezza; ci sarà “soddisfazione” o, se si vuole, “piacere”, ma non la contentezza umana della libertà, del pensiero e del cuore, degli occhi e della parola» (*L’avvenimento cristiano*, Bur, Milano 2003, pp. 16-17).

Solo se Cristo ha una tale presa su di noi, potremo rischiare come la peccatrice, che ha testimoniato la libertà di essere se stessa davanti allo sguardo di tutti, senza lasciarsi determinare dalle chiacchiere, dalle opinioni, dalle reazioni di quelli intorno a lei. Nessuna paura la trattiene, nessun compromesso con la mentalità di tutti. Non ha niente da perdere. Tutti la considerano peccatrice, e allora che cos’ha da perdere? Perciò può avere l’audacia di lasciarsi prendere tutta, fino alle viscere, da Cristo. Non nel chiuso della sua stanza, ma davanti a tutti. Suscitando la reazione di tutti. Compresa quella di Gesù. Ma Lui non si confonde, sa chi è. E attraverso il Suo modo di guardarla, di reagire, appare la Sua diversità unica. Spiazzante. Questa libertà oggi è decisiva per

«Sono talmente stupito che Cristo vinca così in uno – sia chi sia –, che non posso non desiderare di dare tutto»

educare, per rischiare nel volere bene senza possesso, con quel distacco che rende possibile il comunicarsi della Sua presenza, senza mettere la nostra umanità nel freezer, per non ridurre il cristianesimo a valori «troppo puri, troppo pallidi» – diceva de Lubac – per calamitare e destare l'interesse nel centro dell'io (*Il dramma dell'umanesimo ateo*, vol. 2, in Id., *Opera omnia*, Jaca Book, Milano 1992, p. 59).

È per questo che uno vuole diventare figlio, partecipando del «ceppo di vita» da cui è investito, quello in cui vede Cristo vincere. «Il ceppo di vita è l'io mio che viene investito e reso diverso da questo rapporto». Il figlio è libero di irradiare la diversità che porta, ricevuta da un altro che lo genera costantemente. Come dice san Paolo: «Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore». Ma come lo annuncia? «Quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù. E Dio, che disse: “Rifulga la luce dalle tenebre”, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo. Noi portiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (2Cor 4,5-7).

3. Nessuno genera, se non è generato ora

L'autorità è una paternità presente, come abbiamo appena ascoltato da don Giussani.

Questo è particolarmente decisivo per ciascuno di noi: «Uno non può essere padre, generatore se non ha nessuno come padre. Non [attenzione] se “non ha avuto” [un padre], ma se “non ha” [al presente] nessuno come padre. Perché se non ha nessuno come padre, vuol dire che non si tratta di un avvenimento, [...] non è una generazione. *La generazione è un atto presente*» (L. Giussani, «La gioia, la letizia e l'audacia. Nessuno genera, se non è generato», *Tracce*, n. 6/1997, pp. II, IV). E questo si vede a distanza. Chi ha un padre? Chi è generato adesso. Come quando andiamo a casa di una famiglia, e lì vediamo chi è figlio, chi è generato in quel momento e chi no; chi non è generato si difende, è pieno di timore del padre.

Ora, «l'assetto di fronte all'altro è un assetto permanente, ma l'attuarsi della paternità come contenuto dell'assetto permanente è qualcosa di presente. L'avere un padre è un assetto permanente perché appartiene alla sua storia. Se nel 1954 non entravo nel

liceo Berchet ed entravo in un altro liceo sarebbe stata tutt'altra faccenda. L'assetto è permanente, ma la generazione – che è l'interessante della paternità – è presenza, è qualcosa di presente. Perciò non si può essere generatori, se non si ha un padre, se non in quanto si ha un padre, se non in quanto si è generati», perché «uno che non ha padre è “affettivamente handicappato”. E uno affettivamente handicappato il padre l'ha avuto ma non ce l'ha nel presente. La paternità personale, la paternità genera l'io; anzi [...] genera non l'io, ma l'azione dell'io» (*ibidem*, p. IV).

Perciò conclude don Giussani: «Nessuno genera, se non è generato. Non “se non è stato generato”, ma “se non è generato”. Questo concetto di paternità è il concetto più combattuto da tutta la cultura illuministica» (*ivi*), e anche tra di noi, che tante volte apparteniamo a quella mentalità.

Di conseguenza, per poter generare oggi – i genitori i figli, i professori gli studenti –, per poter ricominciare come fu all'inizio, per poter dare un contributo in questo momento drammatico della storia, non basta il ricordo di un passato, occorre una paternità presente. Per poter generare oggi occorre una presenza presente, irriducibile al passato, che esprime un «di più», un imprevisto, un imprevedibile, qualcosa che non c'era ed è lì.

Lo ha detto di recente papa Francesco ai missionari del Pime: «Evangelizzazione è testimonianza di Gesù Cristo, morto e risorto. È Lui che attrae. È per questo che la Chiesa cresce per attrazione e non per proselitismo, come aveva detto Benedetto XVI» (*Discorso al Capitolo generale del Pime*, 20 maggio 2019).

Ma questo dove accade? Dove Lui attira? Dove Lui attrae? Attira e attrae là dove uno si trova davanti una presenza concreta come la tua, per cui ti domanda: «Perché sei così?». «Chi è costui?». Se lo domanda vedendo te, adesso, nel presente.

Tu, per quello che sei, con la tua vita, annunci Gesù Cristo, fai vedere Gesù. Come dice Pasolini (citato da don Giussani) in termini laici, riferendosi al fenomeno educativo: «Se qualcuno [...] ti avesse educato, non potrebbe averlo fatto che col suo essere, non col suo parlare» (*Lettere luterane*, Einaudi, Torino 1976, p. 44). Questo è la missione: che Cristo si faccia vedere attraverso la mia persona, il mio modo di stare nella realtà, cioè che io sia testimone di questa Sua generazione, che mi ha fatto così, che mi ha reso così, che

mi ha generato così, con questo modo di vedere e di affrontare le cose: un figlio, dello stesso ceppo del padre.

Un universitario mi ha raccontato che da qualche tempo nell'appartamento in cui vive è arrivato un giovane che lavora. Non frequenta la Chiesa e, a motivo del lavoro, fa una vita abbastanza diversa dalla sua, va a dormire molto tardi e a cena non c'è mai. Insomma, gli sembrava fosse parcheggiato lì in appartamento, niente di più. Finché una sera è arrivato a cena un amico che, stupito da quello che stava vedendo, ha iniziato a dire: «Ma che bell'appartamento!» e a notare cose che lui, che ci abitava, non aveva colto. A un certo punto, esce dalla sua stanza il giovane lavoratore – nessuno sapeva che fosse in casa –, si siede a tavola e l'amico comincia a parlare con lui. L'universitario non ci fa caso, ma la mattina dopo l'amico lo chiama per dirgli: «Guarda che quel ragazzo sta cercando tantissimo, si vede proprio che ha visto qualcosa in voi». E lui: «Mah, non mi sembra proprio...». Quella stessa mattina l'universitario decide di andare a fare un bagno al fiume e con poca convinzione dice al giovane lavoratore: «Vuoi venire?» e lui: «Sì, sì, vengo». Arrivati al fiume, il giovane lavoratore ha iniziato a raccontare che cosa era stato per lui arrivare in quell'appartamento: «Io mi ero accorto subito che c'era qualcosa di diverso tra voi». Nessuno gli aveva detto che in molti lì erano del movimento. Nella stanza dello studente a cui subentrava aveva trovato il libretto *La voce unica dell'ideale* (San Paolo, 2018): «L'ho letto tutto – ha aggiunto – e poi l'ho regalato a mio fratello che inizia il quinto anno, perché di questa cosa c'è bisogno». Quindi gli ha detto: «Io vorrei conoscervi»; e poi: «Mi insegni a pregare?». L'universitario mi diceva concludendo: «La sera prima avevo pensato di chiedere agli altri di casa di dire una preghiera a fine serata, ma poi ho pensato: c'è lui, lascio stare, evito, perché dovrebbe interessargli pregare? Ecco, io non vedevo qualcosa che quell'ospite amico aveva subito visto; meno male, perché la sua apertura di sguardo ha investito anche me».

14

Che povertà occorre per lasciarsi generare dall'ultimo che arriva! Qual è infatti il rischio che spesso corriamo, come abbiamo visto in questo caso? L'ovvietà. Da che cosa si vede? Dal fatto che in noi non c'è più stupore. Vediamo cose stupefacenti, le abbiamo davanti ai nostri occhi, al nostro naso, ma non ce ne accorgiamo, non ci rendiamo veramente conto di ciò che sta accadendo, mentre accade. Non

*«Questo è il dramma.
Possiamo non cogliere quello
che sta accadendo ora,
mentre lo colgono gli ultimi»*

riusciamo a vedere dove Cristo sta vincendo, proprio davanti ai nostri occhi.

Capita anche adesso quello che succedeva all'inizio, come racconta il Vangelo: «Entrato in Cafarna, gli venne incontro un centurione che lo scongiurava e diceva: "Signore, il mio servo è in casa, a letto, paralizzato e soffre terribilmente". Gli disse: "Verrò e lo guarirò". Ma il centurione rispose: "Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Pur essendo anch'io un subalterno, ho dei soldati sotto di me e dico a uno: 'Va!', ed egli va; e a un altro: 'Vieni!', ed egli viene; e al mio servo: 'Fa' questo!', ed egli lo fa". Ascoltandolo, Gesù si meravigliò e disse a quelli che lo seguivano: "In verità io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande". Lo vede in un pagano! In Israele non ha trovato una fede così grande. Per questo Gesù aggiunge: «Ora io vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente [gli ultimi, i pagani] e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, mentre i figli del regno [cioè quelli che erano stati chiamati per primi] saranno cacciati fuori» (Mt 8,5-12). E non perché li cacci fuori Lui, come una punizione, ma perché si escludono loro stessi non avendoLo riconosciuto. Gli ultimi possono riconoscere, come il centurione, quello che i figli, a cui prima di tutti è destinato l'annuncio di Gesù, non riconoscono.

Questo è il dramma. Noi, «i figli del regno», che pure abbiamo mangiato e bevuto con Lui avendo partecipato alla vita della comunità cristiana, possiamo non

«Solo facendo esperienza di una paternità possiamo comunicare a chi ci incontrerà per la strada la risposta al vuoto di senso»

cogliere quello che sta accadendo ora, mentre invece lo colgono gli ultimi. Ci perdiamo perciò la novità che Cristo sta introducendo nella storia – non nel passato, ma ora –, quella novità che proprio gli ultimi arrivano a riconoscere, mentre noi stiamo lì a discutere delle “nostre cose”, e così soccombiamo alla mentalità di tutti, soccombiamo alle regole. Mancando lo stupore, soccombiamo alle regole, alle strategie, come dice papa Giovanni Paolo I, in quella frase che ha citato tante volte don Giussani: «Il vero dramma della Chiesa che ama definirsi moderna [cioè dei cristiani che in fondo cedono alla mentalità di tutti] è il tentativo di correggere lo stupore dell’evento di Cristo con delle regole» (Giovanni Paolo I, *Humilitas*, n. 3/2001, p. 10). Commenta don Giussani: «Quando ci si sottrae allo stupore [quando non ci stupiamo più di niente e non riconosciamo quello che accade mentre accade, cioè l’avvenimento di Cristo che accende e fa emergere la tua faccia] [...], non si può evitare di assoggettare la propria vita, segmentata, alla schiavitù di regole» (*In cammino. 1992-1998*, op. cit., pp. 107-108).

Al contrario, «l’avvenimento cristiano è un incontro con una realtà umana che veicola l’evidenza di una corrispondenza del divino – che si è curvato ed è entrato nella nostra vita – a quello che siamo. Quest’incontro mi apre gli occhi su me stesso, suscita un disvelamento di me, *si dimostra corrispondente* a quello che sono: *mi fa accorgere* di quel che sono, di quel che voglio, perché mi fa capire che quel che porta è proprio quel che voglio [...]. Come se dicesse: “Guarda [guarda!] che cosa sei, e poi dimmi se io non ti corrispondo: è solo perché non ti conosci che puoi credere che io non ti corrisponda, e preferire altro come significato del tuo io” [cioè puoi perderMi]» (*ibidem*, pp. 111-112). Giussani ci avverte infine del pericolo che incombe sempre su di noi. Quale pericolo? Quello di pensare che ci si possa sviluppare in autonomia rispetto al padre: «Man mano che passa il tempo, il pericolo è che [ci] si sviluppi come si sviluppa il figlio rispetto al

padre: che fa la sua strada a prescindere dal padre» e così «i figli non son più figli del padre; sono momentaneamente discepoli [guardate che descrizione perfetta: tante volte noi siamo “momentaneamente discepoli”] per poter agire; quando possono agire fanno per conto loro [quando possiamo agire, facciamo per conto nostro, facciamo volentieri a meno del padre]. [...] Invece se uno è figlio, cresce e apporta tutto il nuovo a quello che il padre diceva» (Appunti dal Consiglio di presidenza di CL, Milano, 24 luglio 1992, conservati presso la Segreteria generale di CL, Milano).

Questa è la sfida che abbiamo davanti a noi all’inizio di questo anno: vivere la tensione a intercettare quella presenza che ci genera, quelle autorità che vincono il nichilismo, una presenza talmente eccezionale da farci domandare: «Chi è costui?».

«Dio ci ama», ha detto di recente papa Francesco, «si è fatto più vicino di quanto potessimo immaginare, ha preso la nostra carne per salvarci. Questo annuncio è il cuore della fede, deve precedere e animare ogni nostra iniziativa. Noi esistiamo per rendere palpabile questa vicinanza. Ma non si può comunicare la prossimità di Dio senza farne esperienza, senza sperimentarla ogni giorno...» (*Discorso ai Vescovi partecipanti al Corso di formazione promosso dalla Congregazione per i Vescovi e dalla Congregazione per le Chiese Orientali*, 12 settembre 2019). Solo rendendoci figli, solo facendo esperienza di una paternità possiamo testimoniare vicendevolmente e comunicare a chi ci incontrerà per la strada la risposta al vuoto di senso che domina oggi. ■

Supplemento al periodico *Tracce - Litterae Communionis*, n. 9, ottobre 2019
Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P. D.L. 353/2003
(conv. in L. 27.02.2004, n° 46) art. 1, comma 1, LOM/MI/00324
Iscrizione nel Registro degli Operatori di Comunicazione n°26972
Editrice Nuovo Mondo srl - Via De Notaris, 50, 20128 Milano
Direttore responsabile: Davide Perillo
Reg. Tribunale di Milano n. 57 - 3 marzo 1975
Progetto grafico e impaginazione: Four in the morning
Stampa: AGF - Via del Tecchione 36, Sesto Ulteriano (Mi)
© 2019 Fraternità di Comunione e Liberazione per i testi di L. Giussani e J. Carrón

Foto di copertina
Elliott Erwitt.
USA, Wyoming state. 1954.
© Magnum/Contrasto